

Il mercato del lavoro nei dati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico

Stipendi, Italia ferma a 20.600 €

Il livello dei salari più basso del 20% rispetto agli altri paesi

PAGINA A CURA
DI GABRIELE FRONTONI

Si lavora tanto e si guadagna poco. È questo il quadro a tinte fosche del mercato del lavoro in Italia dipinto dall'Oecd, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico all'interno dell'Outlook 2008. Secondo l'Istituzione di Parigi, il livello medio dei salari nel Belpaese sarebbe più basso del 20% rispetto alla media dei paesi dell'Oecd. In Italia, nel 2006, lo stipendio medio si è infatti attestato a 31.995 dollari (20.600 euro) rispetto ai 39.868 dollari della Francia, 38.626 della Germania e 41.837 dell'Austria. Ma ci sono paesi in cui il livello salariale ha mostrato livelli medi ben più elevati. È il caso, per esempio, della Svizzera dove nel 2006 si è guadagnato in media 60.384 dollari, o del Lussemburgo dove il salario medio è sceso di una manciata di biglietti verdi al di sotto della soglia dei 60 mila. Ma non se la passano male nemmeno i lavoratori della Danimarca o della Norvegia con stipendi medi nell'ordine di 56 mila dollari, o quelli di Regno Unito e Stati Uniti che hanno portato a casa nel 2006 una media di 46 mila dollari. È così che la media dei salari dell'Oecd si è attestata a 39.743 dollari (25.640 euro), un quinto in più rispetto a quanto registrato in Italia.

E questo, come si diceva, a fronte di un monte ore lavorative non affatto proporzionato alle paghe ricevute. In Italia, secondo le rilevazioni dell'Oecd, nel 2007 si sono lavorate in media 1.824 ore con un aumento di dieci ore rispetto ai valori di un anno prima. Il dato non

avrebbe niente di sconcertante se non si scoprisse che in Svizzera, dove le paghe sono quasi il doppio che in Italia, il numero di ore medie lavorate ogni anno da un dipendente salariato si è attestata a quota 1.657 nel 2006 con uno scarto negativo del 10% rispetto ai valore fatti segnare dal Belpaese.

Si sta ancora meglio in Lussemburgo dove, a fronte di uno stipendio di 60 mila dollari all'anno (contro i 32 mila della Penisola), si lavorano soltanto 1.542 ore, mentre in Germania il monte ore lavorative scende addirittura a 1.433. Meno dei tedeschi, secondo le rilevazioni dell'Oecd, lavorano soltanto i norvegesi che nel 2007 sono rimasti in ufficio in media per 1.411 ore. Sul fronte opposto, neanche a dirlo, il Giappone. Nell'Impero del Sole, nel 2006, le ore lavorative sono state mediamente 2.305, in flessione di 50 ore rispetto ai valori registrati un anno prima.

Il part-time. Nel corso del 2007 il 15,1% del totale dei dipendenti italiani ha fatto ricorso a contratti part-time contro il 13,4% della Francia, il 22,2% della Germania e il 23,3% del Regno Unito. Il paese più avvezzo a questa pratica è l'Olanda dove più di un terzo dei lavoratori (36%) ha sottoscritto contratti part-time nel 2007.

Ma sono gli uomini o le donne i maggiori fan del part-time? In Italia, lo scorso anno, il part-time è stato utilizzato dal 5,4% dei lavoratori maschi e dal 29,9% delle donne. E all'estero? Le percentuali più alte di uomini che fanno ricorso al part-time si trovano in Olanda (16,2%), Australia e Danimarca (12,4%), e Canada e Nuova Zelanda (11%).

Tra le donne, il maggior ricorso al part-time si evidenzia sempre in Olanda con il 60%, seguita dalla Svizzera (45,6%) e dalla Germania (39,2%). Ed è proprio all'interno di quest'ultimo dato che si nasconde un problema ancora irrisolto, ovvero la differenza di trattamento economico tra uomini e donne e la maggiore difficoltà di queste ultime a trovare lavoro. Per i laureati, lo scarto tra uomini e donne nel livello di disoccupazione si attesta appena a 0,7 punti percentuali (3,2% di disoccupazione maschile contro 3,9% per quella femminile). Le cose cambiano mano a mano che diminuisce il livello di istruzione. Per i diplomati, infatti, questo scarto si porta a 1,8 punti percentuali (4,7% di disoccupazione maschile contro 6,5% per quella femminile), per scendere all'1% nel caso del livello di istruzione più basso. E in Italia? Nel Belpaese questi dati risultano tutti un po' dilatati rispetto alla media Oecd. Lo scarto tra disoccupazione maschile e femminile a livello di laureati si attesta infatti a 2,2 punti percentuali, risultante di una disoccupazione maschile del 3,7% e di una femminile del 5,9%. Per il livello di istruzione intermedio lo scarto sale al 2,7%, per portarsi addirittura al 4,9% nel caso di istruzione minima.

Il divario di trattamento uomini-donne si riflette sul fronte retributivo. Nei paesi Oecd, le donne continuano a guadagnare in media il 17% meno degli uomini per lo stesso lavoro. Il paese meno egualitario risulta essere il Canada dove il divario di stipendio si attesta al 22%. Sul fronte opposto, invece, Polonia e Finlandia dove questo gap scende fino a toccare l'11%.

Andamento medio dei livelli salariali nei Paesi dell'Oecd

	Stipendio medio 2006 in \$	Stipendio medio 2006 in \$ PPP	1990-1995	1995-2000	2000-2005	2006
Australia	45 183	43 286	1.0	1.9	1.8	2.3
Austria	41 837	38 948	1.8	0.4	0.9	1.9
Belgio	45 401	42 333	1.8	1.3	0.3	1.3
Canada	39 742	36 609	-0.2	2.0	1.2	2.5
Rep. Ceca	11 292	18 080	5.8	3.0	5.0	4.6
Danimarca	58 698	40 265	0.8	1.6	1.5	1.9
Finlandia	39 891	35 306	0.0	1.3	2.6	1.8
Francia	39 868	35 645	1.1	1.3	1.3	0.9
Germania	38 626	35 258	2.1	0.8	0.2	-0.3
Grecia	25 834	29 661	3.3	1.9	3.4	3.5
Ungheria	12 097	20 005	5.4	0.5	7.0	2.0
Irlanda	55 985	44 538	2.5	1.9	2.9	1.8
Italia	31 995	29 644	-0.7	0.8	0.2	-0.2
Giappone	38 801	34 236	1.5	0.5	0.2	0.1
Corea	29 378	32 472	4.8	-0.1	2.1	1.5
Lussemburgo	59 698	50 152	1.9	1.2	1.5	0.9
Olanda	45 837	41 764	0.3	0.0	0.5	-0.1
Norvegia	56 829	41 983	1.2	1.9	3.6	2.3
Polonia	10 121	16 267	4.0	5.0	1.0	1.9
Portogallo	18 455	21 080	1.6	2.6	0.1	-2.8
Slovacchia	8 675	14 992	5.8	5.0	2.9	4.3
Spagna	27 736	28 821	1.9	-0.5	-0.4	-0.7
Svezia	40 088	32 328	-0.2	3.2	1.5	2.1
Svizzera	60 384	45 251	0.9	1.0	1.2	1.4
Regno Unito	47 248	41 612	0.9	2.5	1.6	1.7
Stati Uniti	47 689	47 688	1.8	2.9	0.2	1.7
OECD / Europa	37 516	34 322	1.4	1.4	1.0	0.7
EU-15	38 739	34 651	1.0	1.1	0.7	0.4
EU-19	38 706	33 958	1.4	1.4	0.9	0.6
Totale OECD	39 743	36 252	1.2	1.8	0.6	1.1

Fonte: OECD Employment Outlook 2008



Il rilancio della p.a. passa dalla gestione finanziaria

Il rilancio della pubblica amministrazione passa attraverso una buona gestione finanziaria. È questo il messaggio lanciato da 200 funzionari pubblici residenti in più di 28 paesi del mondo che hanno preso parte all'ultima indagine condotta da Deloitte sul funzionamento della pubblica amministrazione. In base ai risultati dello studio, quasi un funzionario pubblico su due ha dichiarato di essere convinto che l'organizzazione in cui si trova a operare manchi di importanti capacità di gestione finanziaria. E questo, nonostante i progressi compiuti negli ultimi dieci anni verso il miglioramento dell'efficienza dei processi decisionali. «In passato, nell'ambito della pubblica amministrazione, la finanza è stata spesso relegata a un ruolo secondario», ha spiegato Roberto Lolato, partner e responsabile del settore pubblico del network Deloitte. «L'esigenza di adeguamenti normativi, i problemi legati alla difficoltà di reperimento di risorse e l'esiguità dei controlli interni stanno obbligando il settore pubblico a conferire alla finanza

un carattere di maggiore priorità».

È così che oltre 100 funzionari sui 200 intervistati hanno evidenziato che nella propria organizzazione sono presenti competenze limitate nel controllo della gestione finanziaria, mentre soltanto un quarto di questi ritiene che la propria organizzazione possieda capacità avanzate nell'identificazione e gestione dei rischi finanziari. Non solo. Appena il 29% del campione ha ammesso che le proprie organizzazioni hanno sviluppato competenze nel risk management che vadano oltre un livello di base. E questo incrementa la possibilità di errori celando il reale stato della finanza di un'organizzazione. Ma i punti dolenti del sistema di finanza pubblica messi in luce dall'inchiesta di Deloitte non finiscono qui. Per il 68% degli intervistati, infatti, un'altra area di preoccupazione riguarda la carenza di informazioni.

«I funzionari pubblici considerano prioritaria, per una gestione orientata agli obiettivi, la capacità di saper produrre informazioni finanziarie aggiornate e puntuali e ritengono que-

sta lacuna una barriera significativa al miglioramento della performance della propria organizzazione», si legge nel rapporto di Deloitte. Non solo. La maggior parte degli intervistati ha denunciato la mancanza di dati sufficienti sul costo degli investimenti necessari per valutare il reale costo dei servizi pubblici. Senza contare l'alta percentuale di manager pubblici che hanno lamentato l'indisponibilità di dati per poter misurare il ritorno sull'investimento (roi) dei programmi finanziati con risorse pubbliche.

Ed ecco allora che, secondo i risultati dello studio di Deloitte, la crescita del costo della spesa sociale, il bilanciamento tra le esigenze dell'attuale generazione e di quelle future, la maggiore attenzione ai risultati, e la domanda di crescente trasparenza richiedono una specializzazione della finanza. Il 67% del campione ha infatti individuato nella gestione finanziaria uno strumento per rinnovare l'intera struttura pubblica, mentre il 52% ritiene la funzione finanziaria prioritaria per il rilancio dell'intera organizzazione.